Dossier

MARTIRYA
in odio all'amore

CADE IL 24 MARZO LA CELEBRAZIONE ANNUALE DELLA GIORNATA DI PREGHIERA E DIGIUNO IN RICORDO DEI MISSIONARI MARTIRI. PRENDE ISPIRAZIONE DALLA TRAGICA UCCISIONE DI UN TESTIMONE PREZIOSO DELLA VERITÀ EVANGELICA: MONSIGNOR OSCAR ROMERO, TRUCIDATO IN CHIESA IL 24 MARZO 1980. PER NON DIMENTICARE LE CENTINAIA DI RELIGIOSI, SUORE, *FIDEI DONUM,* LAICI CHE OGNI ANNO NEL MONDO MUOIONO PER TESTIMONIARE CONSAPEVOLMENTE LA LORO FEDE, RIPERCORRIAMO LA STRADA DELLA *MARTYRIA*.

di **Ilaria De Bonis**
i.debonis@missioitalia.it

Alex Zappalà
a.zappala@missioitalia.it

I numeri crescono e sono allarmanti. Autorevoli fondazioni come *Open Doors* - che elenca i 50 Paesi peggiori al mondo per le persecuzioni contro i cristiani - o l'agenzia Fides - che ogni anno compila l'elenco degli operatori pastorali uccisi - ci dicono che il martirio è una condizione drammaticamente attuale per i cristiani. Ogni giorno uomini e donne vicini alla Chiesa, coerenti con la verità evangelica, muoiono in aree di crisi, in Paesi al centro di guerre e rivolte, in zone *border-line* (ma talvolta anche nelle periferie delle città occidentali). Dove una perversa distorsione della fede strumentalizza Dio.

Vengono perseguitati non solo o non semplicemente perché cristiani - ossia per mano di chi ha "in odio la fede" – ma spesso perché testimoniano, caparbi, la possibilità reale di percorrere una via apparentemente preclusa, che coincide perfettamente con quella percorsa da Gesù. Risultano perciò terribilmente "scomodi". Il teologo gesuita Josè Ignacio Gonzalez Faus suggerisce l'espressione "morto in odio all'amore".

La lista di Fides ci dice che nel 2013 sono morti in modo violento 22 operatori pastorali, quasi il doppio rispetto all'anno precedente: 19 sacerdoti, una religiosa e due laici. In America Latina sono stati uccisi 15 sacerdoti, ben sette in Colombia. In Africa hanno perso la vita un sacerdote in Tanzania, una religiosa in Madagascar e una laica in Nigeria. Ma il dato numerico non è che l'aspetto più epidermico sul quale concentrare l'attenzione. I numeri del martirologio possono cambiare notevolmente a seconda di quale significato si attribuisce ai concetti di "persecuzione", "martire", "morte" e "missione". L'elenco di Fides non riguarda solo i missionari *ad gentes* in senso stretto, ma tutti gli operatori pastorali morti in modo violento: non viene usato di proposito il termine "martiri", se non nel suo significato etimologico di "testimoni".

Testimoni universali di verità

«La questione del martirio viene spesso fraintesa –

Vengono perseguitati non solo o non semplicemente perché cristiani ma spesso perché testimoniano, caparbi, la possibilità reale di percorrere una via apparentemente preclusa, che coincide perfettamente con quella percorsa da Gesù.

spiega il sociologo Massimo Introvigne - Il Centro studi per la cristianità globale di Boston, ad esempio, dà un'interpretazione troppo estensiva e afferma che al mondo muore un cristiano ogni cinque minuti. Ma si tratta di numeri troppo elevati». La maggior parte di essi è vittima del banditismo comune, o di una violenza trasversale che colpisce anche fedeli di altre confessioni. Il che rappresenta comunque una profonda violazione del diritto alla vita. Ma spesso non si tratta di martiri in senso stretto.

Allora chi è il martire? Non basta a definirlo la morte in sé. E secondo diversi pensatori cattolici, andrebbe arricchita anche la definizione di morte "in odio alla fede". Perché, argomentano teologi del calibro di Gonzales Faus, l'accento non va posto tanto sulle motivazioni di chi uccide ma di chi muore. «Nell'interesse delle vittime piuttosto che del carnefice si recupera la terminologia della Chiesa primitiva, per la quale il martire è principalmente un testimone». Testimone di una verità soggettiva che nasce dalla piena aderenza alla verità di Dio. Senza dualità. Il martire ama talmente tanto la vita, da non accettare a nessun patto di banalizzarla.

«La morte è un sottoprodotto inevitabile – scrivono in un editoriale Teresa Okure, Jon Sobrino e Felix Wilfred – non desiderato, ma liberamente accettato per questo amore e per questa difesa. Essi, i martiri, si fanno forti della speranza che le vittime abbiano giustizia». Il teologo Gianni Novelli spiega che «la morte è un incidente finale non previsto e non desiderato». E Lilia Sebastiani in un suo scritto precisa: «Alcuni verseranno il sangue per la loro testimonianza, altri no, per alcuni non possiamo dirlo, perché non lo sappiamo. Ma gli uni e gli altri sono *martyres*, testimoni: non è infatti l'essere o non essere stati ammazzati a fare la differenza, ma semmai, l'essere o non essere stati fedeli».

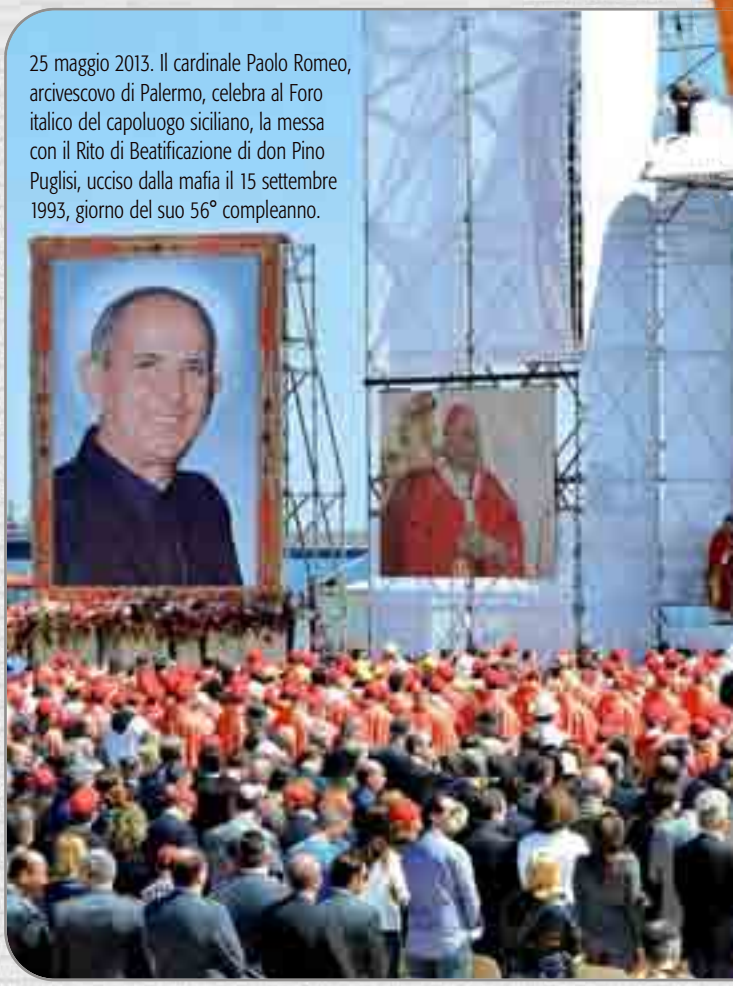
Martiri dell'umanità

Inoltre non è necessario assumersi, come Chiesa, la paternità esclusiva sul martirio, dice ancora Gianni Novelli: «Se si tratta di cristiani sono martiri *nella* Chiesa, ma formalmente parlando non sono martiri *della* Chiesa. Sono martiri dell'umanità». Dunque il martirio ha anche una caratteristica di universalità ed ecumenismo. Chiunque si batta per l'edificazione di un mondo altro, perché gli oppressori smettano di opprimere e gli oppressi smettano di piangere, chiunque annunci la Buona Notizia con parole ed opere, con la propria stessa vita, cristiano o non, diventa testimone e martire di Dio. Il martirio viene così letto in una dimensione interreligiosa. Il recupero dell'idea di "odio alla carità" e all'amore, scrive padre Gonzales Faus, «permette di inserire nel tema del martirio un'impressionante quantità di vittime» non solo cristiane.

Novelli dice che «questa ottica di pluralismo religioso è a monte, è un pre-giudizio. Rappresenta naturalmente la fedeltà a Dio e deve essere priva di ogni animosità anche nei confronti di coloro che hanno ucciso e che vengono definiti persecutori». Infine, lo esprimiamo con le parole del teologo ebreo Marc Ellis, esiste una profezia nel martirio: «Le suore di Maryknoll e monsignor Romero, Martin Buber e Martin Luther King e i cristiani e gli ebrei e i musulmani "di buona coscienza" sono la voce dei profeti condannati e della profezia che non morirà mai. È necessario ricordarli per quello che sono stati e per come le autorità politiche e religiose hanno tentato di disciplinarli, li hanno derisi, li hanno condannati». E uccisi. □

Martiri della carità, testimoni di Dio

DA DON ANDREA SANTORO, MISSIONARIO *FIDEI DONUM*, TRUCIDATO A SANGUE FREDDO IN TURCHIA, A PADRE FAUSTO TENTORIO BARBARAMENTE UCCISO AD ARAKAN, NELLE FILIPPINE; DA MONSIGNOR ROMERO A PADRE PUGLISI, LE STORIE DI MISSIONARI "MARTIRI", MORTI PER AVER MOLTO AMATO.



25 maggio 2013. Il cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, celebra al Foro italico del capoluogo siciliano, la messa con il Rito di Beatificazione di don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno.

Don Andrea Santoro è un sacerdote romano che per diversi anni, dal giorno della sua ordinazione fino a quello in cui viene mandato in missione in Turchia, si dedica alla vita delle parrocchie di periferia e non, nella capitale. Dal 1971 al 1980 è viceparroco della chiesa della Trasfigurazione, nel quartiere di Monteverde a Roma: esperienza interessante per via di un'intensa attività di animazione di laici che si riuniscono ogni settimana, principalmente per leggere insieme la Bibbia. Nel 2000 don Andrea sente che è arrivato il momento del "passaggio" verso un'altra terra e un'altra Chiesa.

È ormai maturo per fare il salto, desideroso anche di creare un legame tra la Chiesa di Roma e quella turca. Chiede e ottiene così di partire come *fidei donum* per l'Anatolia.

«Sento questo invio come uno scambio: noi abbiamo bisogno di quella radice originaria della fede se non vogliamo morire di benessere, di materialismo, di un progresso vuoto e illusorio; loro hanno bisogno di noi e di questa nostra Chiesa di Roma per ritrovare slancio, coraggio, rinnovamento e apertura universale», diceva.

La sua prima destinazione è Urfa, crocevia di culture e religioni, dall'ebraismo, all'islam, al cristianesimo. «C'è tanto da togliersi di dosso qui! È un'operazione lunga, complessa, dolorosa e lenta», scriveva don Andrea agli amici. Nel 2003 gli viene riconfermato il mandato missionario ma stavolta andrà a Trebisonda, città portuale sulla riva del Mar Nero, dove arrivano gli immigrati, e i traffici illegali di merci e persone pullulano. Più va avanti con la sua missione, fatta di vita spirituale e preghiera, ma anche di profonde "in-

A FIANCO:
Don Andrea Santoro, ucciso a colpi d'arma da fuoco il 5 febbraio 2005 mentre pregava nella sua chiesa a Trebisonda, Turchia.

cursioni" nel mondo delle ingiustizie e dei soprusi, più don Andrea si confronta con una realtà dolorosa, quella della prostituzione - soprattutto donne armene e georgiane – che lo rende inquieto e indignato. Cerca non solo di aiutarle ma di capire cosa si nasconda dietro l'illecito traffico. Il 5 febbraio 2005, mentre stava pregando nella sua chiesa, don Andrea viene freddato a colpi d'arma da fuoco. Chi lo ha ucciso e perché? Si è trattato di una ritorsione della criminalità organizzata legata al giro della prostituzione, oppure di un'azione legata al fondamentalismo islamico? Non lo si saprà mai. Quel che è certo è che Andrea Santoro ha saputo seguire fino in fondo la sua intuizione evangelica, animato da un ardore missionario al quale non ha mai rinunciato. Il cardinale Ruini ha detto d'essere «interiormente persuaso che nel sacrificio di don Andrea ricorrono tutti gli elementi costitutivi del martirio cristiano». Ed è per questo che ha annunciato per lui l'apertura della causa di beatificazione.

Padre Pops delle Filippine

Diversi sono i processi di beatificazione in corso per i missionari italiani, sebbene non per tutti vi sia certezza del martirio. Da segnalare che è stato concluso il processo di beatificazione di Luisa Mistrali Guidotti, membro dell'Associazione femminile medico missionaria, uccisa nel 1979 nell'allora Rhodesia, mentre accompagnava in ospedale una partoriente a rischio. Si è infine aperta la strada della beatificazione per padre Mario Vergara, missionario del Pime, e del catechista laico Isidoro Ngei Ko Lat, uccisi "in odio alla fede" in Myanmar nel 1950. Ma a parte i casi accertati e le cause di beatificazione in corso, altre decine di missionari per i quali ancora non è stata ufficialmente accertata la condizione del martirio, sono però già "testimoni" di una via che non hanno mai rinnegato, fino a morirne. È il caso di padre Fausto Tentorio, trucidato da colpi di arma da fuoco nelle Filippine il 17 ottobre 2011 ad Arakan. Father Pops aveva sempre lottato per le popolazioni tribali in nome della giustizia sociale e del diritto alla terra. Fu un'azione "premeditata", un'esecuzione in piena regola, quella messa in opera contro di lui, per ucciderlo nel peggiore dei modi: era un missionario che difendeva evangelicamente i poveri. Ma soprattutto – dicono i confratelli di padre Tentorio – fu una «vendetta consumata a distanza di parecchio tempo» che doveva suonare come un avvertimento per gli altri. Lo conferma anche Felice Tentorio, fratello di Fausto: «Si è trattato certamente di un vecchio rancore», padre Fausto «dava molto fastidio» ai potenti. Inizialmente si è pensato ai gruppi armati islamici, ma questa tesi è caduta quasi subito: non si è trattato per padre Tentorio di un omicidio "in odio alla fede".

Difesa dei diritti delle etnie indigene, lotta non violenta contro le compagnie minerarie che sfruttano il territorio, attenzione alla questione ambientale e terriera, tutela delle minoranze e delle loro prerogative: era questa la "verità" evangelica seguita da padre Tentorio. Cose che poco piacevano ai gruppi militari e paramilitari filippini e che davano fastidio alle autorità locali. ››

SOPRA:
Padre Fausto Tentorio, ucciso il 17 ottobre 2011 ad Arakan, Filippine. Padre Pops, così lo chiamavano i suoi fedeli, si era sempre battuto per i diritti delle etnie indigene e la tutela dell'ambiente.
A FIANCO:
La macchina di don Tentorio crivellata da colpi di arma da fuoco.

Due casi storici: don Puglisi e monsignor Romero

Il 25 maggio scorso si celebrava la beatificazione di don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio, quartiere povero (e mafioso) di Palermo: «La sua mitezza e la sua incessante azione missionaria, evangelicamente ispirata – scrivono di lui i vescovi della Sicilia - si scontrò con una logica di vita opposta alla fede, quella dei mafiosi, i quali ostacolarono la sua azione pastorale con intimidazioni, minacce e percosse, fino a giungere alla sua eliminazione fisica, "in odio alla fede"».
Don Puglisi si oppose alle mafie, collaborò con i laici della zona dell'Associazione intercondominiale per rivendicare i diritti civili della borgata, denunciando collusioni e malaffari e subendo minacce e intimidazioni. «Quel prete rompeva le scatole», dirà di lui uno dei componenti del commando che lo uccise la sera del suo compleanno, di fronte alla porta di casa, in piazzale Anita Garibaldi il 15 settembre 1993.

Rimane ancora aperta la causa di beatificazione di monsignor Oscar Arnulfo Romero, ma papa Francesco ha di recente accelerato il procedimento e sciolto dei nodi.
Romero nasce il 15 agosto 1917 a Ciudad Barrios, nel piccolo Stato latinoamericano di El Salvador. Nel 1937 entra in Seminario e il 4 aprile 1942 viene ordinato sacerdote. Arcivescovo di San Salvador, viene ucciso a 63 anni su mandato del governo militare salvadoregno, il 24 marzo 1980, mentre celebrava messa nella chiesa della Divina Provvidenza. La sua colpa fu quella di difendere i poveri salvadoregni oppressi dalle ingiustizie di un regime dittatoriale. ››

(Continua a pag. 36)

Non è una lotta tra buoni e cattivi

di Alex Zappalà

Ciò che inevitabilmente (e giustamente) resta in primo piano dinnanzi al martirio è senz'altro la brutalità di un assassinio, il dramma di una vita che si spezza violentemente, il lutto e il dolore per un amico ucciso in odio alla sua fede o spesso a causa della coerenza che la fede gli impone. Ma è per questo che celebriamo come Chiesa in Italia la Giornata di Preghiera e Digiuno in Memoria dei Missionari Martiri? Per rendere gloria ai "nostri" giusti uccisi ingiustamente?

Avendo l'arduo e splendido compito di preparare ogni anno gli strumenti per l'animazione di questa giornata, ho la necessità di confrontarmi sovente con i missionari e le missionarie che hanno sperimentato il martirio nelle loro comunità in terre straniere e che spesso hanno perduto amici cari oggi celebrati come martiri. E la loro testimonianza non è mai solo piangere una morte violenta ma sottolineare le ricchezze di un impegno cristiano che se vissuto con coerenza spesso ha come via obbligata quella del martirio. La *martyria* è la *conditio sine qua non* per essere veramente discepoli di Gesù che in questo non fa sconti a nessuno. Tutti infatti siamo chiamati a testimoniare la nostra fede, a raccontare il nostro incontro col Risorto, a sopportare ogni sorta di tribolazione, ingiustizia, persecuzione fisica e spirituale, incomprensioni di qualsiasi genere, pur di trasmettere la Buona Notizia che noi stessi abbiamo ricevuto da altri. Annunciare la Buona Notizia significa stare dalla parte dei poveri come lo stesso Gesù ha fatto, difendere la loro causa contro gente spietata, essere disposti a tutto pur di vedere gli oppressi liberi dal laccio della schiavitù. Condividere la sofferenza con gli ultimi anche a rischio della morte. Il martirio ha quindi - come si legge anche nel testo di questo dossier supportato dal contributo di pensatori e teologi che hanno messo in luce la necessità di "ripensare" il senso del martirio - una connotazione ecumenica e interreligiosa. Chiunque si batta per l'edificazione di un mondo altro, affinché gli oppressi ricevano giustizia (terrena) e gli oppressori si ravvedano, coloro sono testimoni, ossia martiri di Dio. Ecco perché il martirio non è tanto una questione aritmetica, quanto piuttosto una realtà che ha a che fare con la potenza della fede. Tutti possiamo scambiarci le vesti di buoni e di cattivi, anche noi cristiani perseguitiamo in nome di Dio, ancora oggi! Non siamo solo perseguitati. No, il martirio non è una lotta tra buoni e cattivi, è un passaggio naturale in una vita coerente e vissuta appieno.

Detto questo, non possiamo più ritenerci esenti da questa *martyria* anche se viviamo in realtà più o meno pacifiche dove nessuno, forse, ci picchierà fisicamente per aver parlato di Gesù. Ma forse qualcuno farà di tutto per ostacolare "un cammino". Se *martyria* è testimonianza, allora riguarda ogni battezzato. E perciò ogni cristiano che si reputi discepolo del Maestro non può sottrarsi alla testimonianza. Questo fa della nostra Chiesa una comunità missionaria, una parrocchia che testimonia l'Amore di Cristo non solo negli eventi in cui "giochiamo in casa" ma soprattutto in quei luoghi di minoranza, in quei luoghi dove lo spazio lo condividiamo con moltissimi altri che potrebbero non pensarla come noi. Questo è il motivo per cui ogni anno facciamo memoria dei martiri; ecco perché è importante che le nostre comunità siano sempre più educate al martirio. Perché questo ci renderà discepoli migliori, discepoli più coerenti. ■

SOPRA:
Manifestazione in ricordo di monsignor Oscar Arnulfo Romero, ucciso il 24 marzo 1980 mentre stava celebrando la messa nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza a San Salvador. Nato a Ciudad Barrios, nello Stato latinoamericano di El Salvador, si era sempre posto a difesa dei salvadoregni vittime delle ingiustizie del regime dittatoriale.

La colpa di monsignor Romero fu quella di difendere i poveri oppressi dalle ingiustizie di un regime dittatoriale.

Monsignor Romero stava dalla parte del popolo e dei *campesinos*, i contadini. E con essi visse il Vangelo fino alla fine. Ma l'arcivescovo Romero, ricordano i suoi amici e quanti lo conobbero, era un eroe "umano", pieno di fragilità e paure: riceveva minacce, sapeva che avrebbe rischiato la vita portando avanti la sua posizione pur non avendo affatto una visione pre-giudiziale o ideologica. Tanto che non seguiva la teologia della liberazione. Semplicemente sapeva che doveva schierarsi dalla parte della gente comune. Gianni Novelli ricorda ancora che Romero diceva: «Il martirio è un dono, un privilegio che non merito». Alla sei del pomeriggio di quel 24 marzo di 34 anni fa, monsignor Romero, di ritorno da un incontro disteso con gli amici della Pastorale giovanile, celebra la consueta messa nell'ospedale della Divina Provvidenza. Pronuncia la sua ultima omelia guardando verso l'ingresso della chiesa: "Vi supplico, vi chiedo, vi ordino, che in nome di Dio cessi la repressione", dice. Appena il sacerdote si pone di nuovo al centro dell'altare, uno sparo assordante rimbomba nella chiesa. Romero cade, afferra il corporale, le ostie si spargono a terra, alcune si macchiano di sangue. «Corsi ad aiutarlo - racconta una suora - ma vidi che era impossibile, perché l'emorragia era così forte, il sangue gli usciva dalla bocca, dalle narici, dalle orecchie. Non potevo fare nulla». La canonizzazione di monsignor Romero secondo alcuni rischiava di farne un vessillo della Teologia della liberazione, alla quale, pure, Romero non aveva mai aderito. Poi la svolta: papa Francesco sblocca l'*impasse*. Come annunciato il 21 aprile 2013 da monsignor Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio della Famiglia e postulatore della causa di beatificazione di Romero, «oggi stesso, anniversario del giorno della morte di don Tonino Bello, si è sbloccata la causa di beatificazione di monsignor Romero. Domani posso tornare a dire che questi martiri ci aiutano a vivere». ***(I.D.B.)***